

**La seduta comincia alle 19,40.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, e del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Margherita Boniver, in relazione alla IV Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Doha, 9-13 novembre 2001).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, e del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Margherita Boniver, in relazione alla IV Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Doha, 9-13 novembre 2001).

Comunico che il ministro Marzano mi ha fatto pervenire una lettera con la quale mi informa che è impossibilitato ad intervenire all'audizione odierna. Parteciperà, pertanto, in sua vece, il viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso.

Comunico altresì che il presidente della III Commissione della Camera, onorevole Gustavo Selva, a causa di un impegno all'estero, non potrà partecipare alla se-

duta odierna. È presente, pertanto, in sua vece, il vicepresidente della III Commissione, onorevole Rivolta.

Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza e do la parola al viceministro Urso per lo svolgimento della sua relazione introduttiva sui temi oggetto dell'audizione.

ADOLFO URSO, *Viceministro delle attività produttive*. Desidero anch'io ringraziare i presidenti delle due Commissioni e tutti i colleghi parlamentari per aver richiesto l'intervento del Governo in questa sede a pochi giorni da un evento importante qual è la Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio. Un evento direi quasi eccezionale, visto il contesto internazionale; uso il termine eccezionale perché questa è la prima riunione internazionale che si svolge dopo la tragedia dell'11 settembre, è l'unica a non essere stata rinviata. Come ha preannunciato il presidente, intervengo al posto del ministro Marzano, trattenuto da altri impegni istituzionali.

Ho avuto personalmente modo di seguire, in sede di Unione europea, le trattative in corso per l'elaborazione del documento che speriamo costituisca la base del nuovo *round* negoziale che dovrebbe svolgersi a Doha, nel Qatar. Desidero brevemente riassumere il quadro attuale, anche per consentire ai colleghi parlamentari il più ampio approfondimento.

Ritengo che prima dell'attentato terroristico dell'11 settembre vi fosse nella maggior parte dei nostri *partner* europei, e comunque nella maggioranza dei 142 paesi attualmente aderenti al WTO, la consapevolezza dell'opportunità del lancio di quel *round* negoziale che non si riuscì a rea-

lizzare a Seattle nel dicembre del 1999. Constatato che dopo l'11 settembre tale clima è profondamente cambiato. A mio avviso questa consapevolezza si è estesa, arrivando a ritenere necessario il lancio di un *round* negoziale; questa consapevolezza è stata assunta dai paesi sviluppati così come da quelli in via di sviluppo e in fase di transizione.

Si registra quindi un clima di generale ottimismo grazie anche alla volontà emersa da tutti i vertici tenutisi dopo l'11 settembre: vertici dell'Unione Europea, vertici istituzionali di altra natura, così come all'interno delle due « mini ministeriali » svoltesi a Città del Messico, a Singapore, nella sede di Ginevra. Questo « ottimismo della volontà », questa necessità di giungere ad un accordo si sono trasformati, negli ultimi giorni e nelle ultime ore, nel timore di non raggiungere un accordo.

Tale eventualità sarebbe tanto più grave - qualora si dovesse verificare - se si considera che si era ormai diffusa la sensazione che si stesse raggiungendo un accordo, che era necessario raggiungerlo e tutti erano consapevoli di questa necessità. In tale ottica tutti abbiamo lavorato affinché fosse confermata la sede di Doha, nel Qatar, malgrado, come è noto a tutti, le difficoltà logistiche di una sede così importante nell'attuale contesto politico internazionale. Il Qatar infatti si trova al centro della penisola arabica, di etnia *pashtun*, e anche al centro di quella fascia di paesi arabo-musulmani che maggiormente subisce gli appelli di Bin Laden alla guerra santa o alla rivoluzione contro i governanti di quei paesi che hanno appoggiato la coalizione internazionale in azione in Afghanistan.

Si è voluta mantenere quella sede, e le relative date, perché da una parte vi era la consapevolezza che si potesse raggiungere un accordo e dall'altra vi era - e vi è - in tutti la consapevolezza che disdire la conferenza, o rinviarla nel tempo, sarebbe parso, agli occhi di quella nazione, e più in generale dei popoli arabi, come un segnale di sfiducia nei loro confronti. I governanti dei paesi arabi, e certamente quelli di Doha, nel Qatar, hanno giustamente insistito affinché fosse mantenuto

l'impegno internazionale nella sede stabilita e nei giorni previsti. Ciò ha ulteriormente caricato di simbolismo questo avvenimento, anche se negli ultimi giorni le trattative in corso hanno subito una sorta di raffreddamento. Si pensava che il consiglio generale della Organizzazione mondiale per il commercio, riunitosi il 30 ottobre scorso, potesse raggiungere, già allora, il necessario consenso per trasmettere alla Conferenza ministeriale i progetti di testo relativi ai tre documenti sotto esame; purtroppo ciò non è avvenuto e quindi ci troviamo in presenza solamente di bozze di documenti che, nei limiti del tempo consentitomi, sono disponibile ad illustrare in questa sede.

Mi riferisco in particolare a tre documenti dei quali il primo, quello di più stretta pertinenza della Conferenza ministeriale del Qatar, riguarda la dichiarazione ministeriale, la cosiddetta bozza Harbinson. Tale bozza è stata elaborata e presentata ai *partner* europei, in una prima stesura, a fine settembre, mentre la seconda stesura, molto più precisa su alcuni aspetti - non sempre nel senso positivo da noi auspicato -, con alcuni nodi sciolti e talune scelte compiute, ci è stata presentata il 27 ottobre, prima dell'ultimo Consiglio per gli affari generali del 29 ottobre. La bozza Harbinson è molto concreta, molto snella e più precisa del documento preparatorio del vertice di Seattle. Ciò si evince anche considerando semplicemente il numero di pagine: il documento di Seattle era costituito da circa 35-40 cartelle, mentre questa bozza da sette od otto. È molto più concreta in quanto approfondisce i nodi della questione ed è puntuale e precisa nei temi scelti e nei tempi del negoziato. Non è stata comunque sufficiente, allo stato attuale, per raggiungere il necessario consenso tale da farne, già al 31 ottobre scorso, il documento di Doha.

A questa bozza si aggiungono altri due documenti importanti. La decisione sull'*implementation* serve a sbloccare i negoziati e riguarda l'impegno dei paesi del WTO a rimuovere gli ostacoli che, ad

avviso dei paesi in via di sviluppo, si sono accumulati negli anni ed attengono alle tematiche inerenti al precedente *round* negoziale, i cui impegni non sono stati assolti completamente per inadempienza dei paesi sviluppati o per impossibilità di quelli non sviluppati. Vi è inoltre - anch'essa molto importante sul piano politico - la dichiarazione sull'accesso ai medicinali, i cosiddetti salvavita. È questo un argomento molto rilevante, oggetto anche del recente vertice dei G8 a Genova; ricordo che nel documento finale fu preannunciata la creazione di un fondo misto, pubblico e privato, per fronteggiare l'emergenza sanitaria nei paesi meno avanzati, in riferimento soprattutto ad alcune malattie particolarmente gravi quali l'AIDS e la tubercolosi. In quel caso si trattava di un fondo costituito dai paesi del G8, per il fondo in questione si prevede di ampliare le deroghe già previste in merito ai diritti di proprietà intellettuale per la riproduzione di medicinali, nel caso in cui paesi meno avanzati si trovassero a fronteggiare un'emergenza sanitaria.

I tre documenti, non ancora approvati in via definitiva - come auspicavamo -, sono stati presentati al Consiglio generale di ottobre, nella seconda versione, elaborata da Harbinson. Questa seconda versione è stata presentata al Consiglio degli affari generali dell'Unione europea, conclusosi il 30 ottobre; il documento sul quale è stato espresso voto favorevole dà mandato flessibile - questa è la terminologia usata - alla Commissione europea (che ha competenza esclusiva sulla politica commerciale comunitaria) ed al commissario Pascal Lamy per riproporre in sede di trattative, prima e durante la Conferenza di Doha, il testo approvato dal Consiglio degli affari generali dell'Unione nell'ottobre del 1999, che servì da piattaforma durante la terza conferenza ministeriale.

È stato scelto di utilizzare la terminologia « mandato flessibile » perché quella trattativa non giunse in porto, anche per la rigidità delle posizioni dei vari *partner*, che compongono l'Organizzazione per il commercio mondiale. Poiché si vuole raggiun-

gere un accordo e lanciare un *round* negoziale, si è passati da una logica di maggiore rigidità ad una di maggiore concretezza e flessibilità. Ciò riguarda non soltanto l'Unione europea, ma anche gli Stati Uniti, il Giappone, il Canada ed i paesi in via di sviluppo e, tra questi, quelli che, a Seattle, rappresentavano i capofila delle istanze dei paesi in via di sviluppo, consapevoli della propria forza contrattuale. Mi riferisco, segnatamente, al Pakistan, all'India, alla Malesia, all'Egitto ed al Brasile, ma, soprattutto, ai primi quattro, che sono paesi chiave nel contesto internazionale, avendo al proprio interno comunità islamiche o confronti con il mondo islamico particolarmente significativi, come in India. Anche in questi paesi vi è la consapevolezza diffusa di giungere alla trattativa con una posizione negoziale maggiormente flessibile.

Nel documento del Consiglio degli affari generali sono stati introdotti due aspetti (sollecitati anche da noi), riguardanti il riconoscimento del ruolo svolto in questo campo dal Parlamento europeo (e dal documento approvato in vista della conferenza di Doha) e l'inserimento dalle rappresentanze delle forze sociali, produttive e sindacali, in quanto soggetti che debbono obiettivamente partecipare al processo decisionale. Il documento su cui l'Europa si sta confrontando è quello dell'ottobre 1999, con la specificazione relativa ad un mandato flessibile.

Passo adesso ad analizzare questi tre documenti. Il primo, la dichiarazione ministeriale, è un documento che a nostro avviso ha fatto passi avanti verso i paesi in via di sviluppo su molti aspetti, sia nella parte iniziale dell'articolazione dei principi, sia in quella conclusiva, laddove, sostanzialmente, si affrontano le tematiche inerenti al trasferimento di tecnologia e all'assistenza tecnica. Quest'ultima è particolarmente importante, anzi decisiva, soprattutto per i paesi meno avanzati, che partecipano all'Organizzazione per il commercio mondiale, ma sono privi del *know-how* necessario per attivare i meccanismi di assistenza tecnica, il ricorso e tutto ciò che riguarda le procedure inerenti al

WTO. Non a caso, anche su nostra richiesta (avanzata da me e dal ministro Ruggiero nella prima riunione del vertice del Consiglio degli affari generali, che ha affrontato la questione), è stata esplicitata l'intenzione di denominare questo *round* negoziale, ove fosse effettivamente avviato, il *round* dello sviluppo, mentre il precedente era stato, con presunzione, chiamato il *millennium round*. A Seattle, alla fine del millennio, nel 1999, si pensava che vi sarebbe stata una crescita continua del commercio mondiale — una sorta di espansione inarrestabile — e si arrivò alla conferenza con un documento escatologico, messianico, forse anche ideologico, sicuramente con grandissime pretese da parte del mondo più sviluppato, che infatti chiamò quel *round* « *millennium* ».

Purtroppo, quel *round* non fu avviato e si è innescato un meccanismo che ha incrinato il sistema multilaterale, non soltanto in campo commerciale. A questa incrinatura, alcuni addebitano il rallentamento dell'economia mondiale, già presente prima dei fatti avvenuti l'11 settembre, e la recessione (aggravata dall'attentato) e forse, anche, il rallentamento della crescita della quota del commercio mondiale, avvenuta già nei primi sei mesi di questo anno. Siamo passati da una crescita del 12 per cento, nel 2000, ad un incremento di appena il 2 per cento, nei primi sei mesi del 2001, contro le previsioni di una crescita pari almeno al 7 per cento. Probabilmente, secondo quanto prevedono gli indicatori, alla fine di questo anno saremo a crescita zero (fatto straordinario ed estremamente preoccupante). Nel 1999, ripeto, si pensava di lanciare il *millennium round*, oggi parliamo di *round* dello sviluppo, con un documento più concreto, che punta a compiere un passo avanti, per non fare dopo due passi indietro.

Se a Doha sarà lanciato il *round* negoziale, faremo un passo avanti e daremo un segnale positivo alle imprese, ai popoli, alle economie, agli Stati, su cui sarà possibile costruire una politica maggiormente favorevole ai paesi in via di sviluppo, coinvolgendoli nella sfera del benessere e

dello sviluppo, in misura maggiore di quanto è stato fatto sinora. Se, viceversa, questo *round* dovesse fallire, dopo gli esiti del vertice di Seattle e nel mutato contesto internazionale, che tutti conosciamo, faremo sicuramente due passi indietro; si tornerebbe, inevitabilmente, a dare fiato alle spinte neoprotezioniste e neoisolazioniste, presenti in buona parte dei paesi, che, qualora si realizzassero, andrebbero a danno, soprattutto, dei paesi in via di sviluppo, che hanno ottenuto, negli ultimi dieci anni, i maggiori benefici da questo processo di apertura dei mercati.

L'importanza di questa conferenza ministeriale è nota a tutti ed il documento Harbinson, dopo questa premessa importante, dal punto di vista dei principi, affronta gli argomenti in maniera più concreta e sintetica di quanto fu fatto dal documento di Seattle. Gli argomenti riguardano l'agricoltura, i servizi, le tariffe industriali, il commercio, gli investimenti ed il rapporto tra commercio e concorrenza.

Per quanto riguarda l'agricoltura, riteniamo che le esigenze evidenziate nel documento dell'Unione europea, dell'ottobre 1999, riproposto in questa sede, non siano sufficientemente rappresentate (in particolare, quelle dell'Italia). Lo abbiamo sottolineato al Consiglio degli affari generali ed il commissario Pascal Lamy, durante la replica, evidenziando i punti principali della propria azione nella fase finale delle trattative, ha messo, al primo punto, le esigenze sottolineate dall'Italia e dalla Grecia in merito al riconoscimento ed alla tutela dei prodotti di origine controllata.

Abbiamo sostenuto che il testo è eccessivamente sbilanciato sulle tesi dei paesi del gruppo di Cairns, grandi produttori agricoli, ed abbiamo chiesto alcune modifiche al testo, in riferimento alla tutela della produzione agricola mediterranea, che, negli anni passati, è stata accantonata e non sufficientemente realizzata, a vantaggio della produzione agricola continentale. Abbiamo chiesto che, laddove si esplicita il miglioramento sostanziale dell'accesso al mercato, esso, per quanto riguarda i prodotti agricoli, deve

mirare, così come già indicato per i prodotti non agricoli all'interno dello stesso documento, a realizzare un riequilibrio nella protezione dei vari comparti agricoli.

Abbiamo anche chiesto che, dove viene evidenziata la sostanziale riduzione del sostegno interno distorsivo del commercio, sia enucleato con chiarezza quale sia il sostegno non distorsivo, per poi giungere - punto essenziale della posizione nostra, dei francesi e di buona parte dei paesi mediterranei appartenenti all'Unione europea - al riconoscimento degli aspetti non commerciali dell'agricoltura, che possono essere riconosciuti se, ovviamente, è stato specificato quale sia il sostegno distorsivo del commercio e quale sia il sostegno interno non distorsivo, riguardante, appunto, gli aspetti non commerciali dell'agricoltura, di difesa ambientale, di difesa sociale, del territorio, di coloro che operano nel mondo agricolo.

In questo modo si apre la strada ad un definitivo riconoscimento del ruolo multifunzionale dell'agricoltura, che riguarda soprattutto noi, i francesi ed in generale i popoli mediterranei.

La proprietà intellettuale regolata dal TRIPS investe necessariamente il settore agricolo e abbiamo chiesto perciò che si tuteli l'indicazione geografica tipica dei vini e degli alcolici (che il documento Harbinson ed anche la legislazione europea, su sollecitazione italiana, contemplano), avviando la trattativa durante questo *round* negoziale. Nella bozza Harbinson però è stato suggerito di posticipare tale questione alla successiva quinta Conferenza ministeriale, mentre l'Italia ha proposto di discuterla da subito, allargandola anche ai prodotti agroalimentari diversi dagli alcolici e dai vini. Crediamo infatti che sia particolarmente significativo difendere la produzione di qualità, la sicurezza alimentare ed il diritto del consumatore di scegliere i prodotti con coscienza e con consapevolezza, anche attraverso regole che garantiscono la produzione tipica geografica. La posizione italiana e quella europea vogliono inoltre accrescere i diritti del cittadino in ordine ad una produzione agricola che rispetti l'ambiente,

ma purtroppo nella seconda bozza Harbinson, che ha risolto tali questioni nel modo peggiore, si è compiuto un passo indietro rispetto alla prima, in cui erano presenti alternative. Abbiamo sollecitato quindi che le regole riguardanti le etichettature e le procedure relative al principio di precauzione, importanti per noi italiani e per gli europei, vengano definite con chiarezza durante questo round negoziale senza essere demandate con una vaga dizione, come avviene di fatto nella seconda bozza Harbinson, alla quinta Conferenza interministeriale. Se infatti nel *round* negoziale si risolvessero tali problemi potrebbe essere facile trovare un accordo per l'esatto significato del principio di precauzione, che invece vagamente indicato potrebbe suscitare ritorsioni economiche non ben definite. Il problema dell'etichettatura concerne la riconoscibilità del prodotto, che è determinante per garantire l'origine controllata della sua produzione e per permette al consumatore di scegliere quello che preferisce.

Un altro problema da affrontare riguarderà la definizione degli standard lavorativi, per i quali nella prima bozza Harbinson sostanzialmente si prevedeva un dibattito con tutti i paesi partecipanti. Successivamente è stata invece preferita l'opzione meno favorevole alla posizione europea, in cui si riafferma la dichiarazione di Singapore (senza peraltro citarla) che sostiene la competenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Oltretutto a Singapore i due temi erano connessi, mentre non lo sono nella seconda bozza, determinando un ulteriore peggioramento; abbiamo proposto allora di stabilire il principio secondo il quale questa materia sarà esaminata congiuntamente in un gruppo di lavoro composto dall'Organizzazione internazionale del lavoro e da quella per il commercio mondiale.

La coniugazione delle due questioni inerenti al commercio e gli investimenti ed al commercio e la concorrenza incontra le forti resistenze dei paesi in via di sviluppo, che stentano a voler avviare un negoziato; viceversa la formula che si suggerisce è quella di approfondire per ora soltanto

l'analisi dei temi, per stabilire successivamente le modalità di un possibile negoziato in occasione della quinta Conferenza ministeriale.

Rinviare le decisioni negoziali alla quinta Conferenza ministeriale con un termine generico, che impedisce di approfondire e definire le questioni, è una modalità che purtroppo si ripete in quasi tutte le scelte compiute nella seconda bozza di Harbinson, frammentando così un processo unitario che dovrebbe comunque essere sempre garantito.

Sugli appalti pubblici e sulle procedure e le formalità doganali sono previsti negoziati limitati ai temi della trasparenza per facilitare gli scambi commerciali.

Dovranno inoltre essere esaminate due dichiarazioni aggiuntive: l'*implementation* e l'accesso ai medicinali. Sulla prima, la posizione iniziale dell'Unione europea, recepita da Harbinson, è stata quella di dividere gli argomenti in tre gruppi: il primo da realizzare prima di Doha, il secondo a Doha ed il terzo dopo Doha. In realtà, il primo non è stato mai realizzato, non avendo definito alcunché. Verosimilmente si cercherà allora di presentare una dichiarazione che prevederà una prima fase a Doha (durante le trattative per il rilancio del nuovo round negoziale) ed una seconda fase da realizzarsi successivamente, terminata la Conferenza. Ciò significherebbe attuare gli accordi precedentemente raggiunti nell'Uruguay Round, che i paesi in via di sviluppo hanno ritenuto essere stati realizzati a loro svantaggio, in un periodo in cui ancora non avevano consapevolezza del loro ruolo internazionale.

Sulla seconda dichiarazione aggiuntiva, riguardante l'accesso ai medicinali, tema di pertinenza del TRIPS, la posizione dell'Unione europea e dell'Italia è di andare incontro alle richieste dei paesi in via di sviluppo. Per iniziativa del nostro Governo durante il G8 di Genova si decise di creare un fondo pubblico e privato per consentire ai paesi in via di sviluppo, o meglio ai paesi meno avanzati, di riprodurre i farmaci loro necessari per fronteggiare gravi emergenze sanitarie, in deroga al diritto di

proprietà intellettuale. Ora essi chiedono che sia loro consentito riprodurre farmaci anche in un paese terzo con una licenza specifica, sostenendo la tesi (vera in alcuni casi) che alcuni di essi, meno avanzati di altri, non possiedono il *know how* per riprodurre da soli i farmaci necessari per fronteggiare le loro emergenze sanitarie. L'Unione europea ha accolto tale istanza nella sua posizione negoziale, collegando due esigenze entrambe fondamentali: dare la possibilità ai paesi meno avanzati, in fase di emergenza sanitaria ben definita, di avere in qualche modo, in seguito ad un atto di donazione o ad un atto di riproduzione, i medicinali necessari, e nel contempo evitare che si avvii un meccanismo di assenza di regole fondamentali alla base della ricerca scientifica nel campo farmaceutico. La nostra posizione è volta alla creazione di garanzie affinché la riproduzione dei farmaci in paesi terzi non provochi un loro passaggio nel libero mercato attraverso l'economia sommersa, causando gravissimi danni ovviamente al sistema della ricerca scientifica, fondato sui diritti di proprietà intellettuale.

Esiste una norma che prevede una serie di garanzie per i paesi che possiedono una industria farmaceutica, i quali possono accertarsi dell'uso che viene fatto dei brevetti per la produzione di farmaci ceduti, ottenendo in tal modo la certezza sul fatto che farmaci riprodotti in paesi terzi non siano in seguito venduti in paesi diversi da quelli previsti, innescando un processo particolarmente pericoloso per la proprietà intellettuale.

Tutto ciò sta a dimostrare comunque la volontà dei paesi più sviluppati di realizzare un *round* per lo sviluppo che vada incontro alle necessità dei paesi più arretrati. L'Unione europea rappresenta la punta più avanzata del pianeta in termini di diritti e quindi in termini di standard lavorativi, di questioni ambientali, di diritto alla salute. La posizione dell'Europa è sicuramente quella più largamente condivisibile da coloro che ci vivono e che tali diritti hanno acquisito, ma è una posizione che ci porta spesso in rotta di collisione con i paesi in via di sviluppo, con alcuni

in modo particolare, ed in qualche caso ci mette in posizioni difformi da quelle sostenute dagli Stati Uniti (ad esempio in materia di principi di precauzione e di standard lavorativi). La loro posizione, infatti, è meno « invasiva » della nostra e perciò più restrittiva, anche perché all'interno i sindacati americani chiedono ai loro rappresentanti di essere molto fermi su tali punti, seguendo una logica che nei paesi in via di sviluppo viene chiamata « protezionismo sociale ». Tali paesi, quando poniamo problematiche di questo genere, ci accusano di voler realizzare una forma di protezionismo surrettizio, spacciandolo per difesa degli standard lavorativi, cercando in realtà di proteggere meglio la nostra produzione ed il nostro commercio. Lo stesso vale per la questione ambientale. Quando noi, o Pascal Lamy, poniamo tali problemi in sede di trattative molto spesso ci viene obiettato che in tal modo vogliamo attuare una forma mascherata di protezionismo, chiamata appunto « protezionismo verde ».

Bisogna perciò farsi carico delle esigenze anche di questi paesi in via di sviluppo. L'Europa si fa carico dei paesi meno avanzati, lo dimostra la decisione presa dall'Unione europea in merito all'importazione nel mercato europeo di tutte le merci (escluse le armi) dei 49 paesi meno avanzati: una decisione unilaterale che certamente avvantaggia i 49 paesi meno avanzati e che noi vorremmo fosse presa da tutti i paesi sviluppati. Lo stesso vale per la questione inerente al debito estero, sulla quale concordano l'Italia e l'Europa per decisione largamente condivisa da tutte le forze politiche, e su cui più avanti concorderanno altri paesi sviluppati.

In base a tale posizione negoziale noi abbiamo votato il documento del Consiglio degli affari generali dell'Unione europea, dando mandato a Pascal Lamy, il quale riferirà ai singoli paesi dell'Unione sull'andamento delle trattative nel corso di ogni giornata (alle 16 ora locale), attraverso una riunione sul posto con i delegati di tutti i paesi dell'Unione, che avranno quindi un monitoraggio continuo sullo

stato delle trattative e di volta in volta specificheranno a Pascal Lamy i termini del mandato negoziale sui singoli aspetti della questione. In questo caso la decisione viene presa a maggioranza dei consensi, mentre in sede di WTO la decisione viene presa all'unanimità, quindi con l'adesione di tutti i 142 partecipanti, che fra breve diventeranno 145, con l'ingresso a Doha di altre tre nazioni, tra le quali la più importante è sicuramente la Cina. In quella sede crediamo che si possa monitorare meglio la posizione dell'Italia e dell'Unione europea attraverso questi vertici informali, che si terranno giorno per giorno affinché di volta in volta sia dato ai commissari europei il mandato per proseguire nelle trattative, nella consapevolezza che a Doha dobbiamo riuscire a lanciare quel *round* negoziale che fallì a Seattle, anche perché un successo militare, che tutti noi auspichiamo, è sì importante e necessario per spegnere i focolai del terrorismo, ma, qualora non fosse supportato da un successo politico e da un coinvolgimento economico dei paesi arretrati nello sviluppo e nel benessere, non sarebbe altro che un successo effimero, che potrebbe poi innescare ulteriori reazioni nei popoli che si ritengono esclusi dalla sfera del benessere. Perciò l'impegno militare deve essere supportato e consolidato da un successo politico, che in questo caso può essere realizzato a Doha.

Abbiamo ridotto la delegazione italiana a circa la metà dei componenti rispetto a Seattle: innanzitutto è stata ridotta la delegazione governativa a meno della metà di quella presente a Seattle, poi abbiamo chiesto anche alle organizzazioni non governative ( sindacati, forze produttive) di ridurre la loro composizione. Il Parlamento, invece, mantiene la rappresentanza prevista a Seattle: 3 deputati e 3 senatori. Ciò è dovuto, come tutti potete immaginare, al fatto che a Doha vi sono delle condizioni di sicurezza da garantire che richiedono anche una riduzione dei partecipanti a questo importante consesso internazionale. Lo hanno fatto innanzitutto gli Stati Uniti, seguiti anche da altre delegazioni. La delegazione italiana, come

era doveroso, è stata snellita senza comprometterne la composizione, che prevede una parte espressione del Governo, una parte espressione del Parlamento, ed una parte espressione delle organizzazioni sindacali, sociali e produttive e delle organizzazioni non governative, così come era già avvenuto nel vertice di Seattle.

PRESIDENTE. Ringrazio il viceministro Urso per la sua relazione. Invito ora il sottosegretario per gli affari esteri a svolgere la sua relazione.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La relazione del viceministro Urso è stata oltremodo esauriente ed ha offerto con grande precisione il quadro di un relativo pessimismo attorno al negoziato finale, pessimismo dettato non solo dalle difficoltà derivanti dalla situazione internazionale seguita agli attacchi terroristici dell'11 settembre, ma evidentemente anche dalla complessità dell'agenda e dalla posizione di moltissimi paesi in via di sviluppo, per l'insoddisfazione che tali paesi hanno già manifestato in sede negoziale nei confronti delle varie bozze in discussione. Metterò perciò in evidenza alcuni punti relativi alle valutazioni politiche di carattere più generale, che sono state espresse dal ministro Ruggiero nel corso dei lavori del Consiglio degli affari generali dell'Unione europea tenutosi il 29 ottobre scorso. Come è noto in tale sede la Commissione e gli Stati membri hanno fissato i termini della posizione dell'Unione europea su questo importante appuntamento internazionale.

In primo luogo si sostiene che il sistema commerciale multilaterale deve dare risposte alle esigenze di una maggiore apertura e liberalizzazione degli scambi, senza tuttavia sovraccaricarlo di competenze e di incombenze che non siano correlate al quadro degli scambi commerciali. Pertanto è opportuna molta flessibilità e molta prudenza quando si vuole discutere, in sede WTO, di tematiche quali l'ambiente e le questioni sociali, verso cui si riscontra una particolare sensibilità —

per non dire divergenza di vedute — da parte dei paesi in via sviluppo.

Dobbiamo, a mio avviso, sia come regola generale, sia in riferimento all'attuale contesto internazionale, prestare la massima attenzione alle problematiche e alle richieste dei paesi in via di sviluppo. È questo un concetto politico che non credo vada messo in discussione: è chiara, infatti, l'importanza di una tale sensibilità. Ciò vale sia in sede di negoziato per un prossimo *round* commerciale da varare a Doha sia in sede di esame delle richieste dei paesi in via di sviluppo relative ai problemi da essi riscontrati nell'attuazione dei pregressi accordi adottati a Marrakech, al termine dell'Uruguay *round*.

Si è poi sottolineata l'importanza di dedicare particolare attenzione ai paesi meno avanzati, anche mediante una accentuazione — da parte del mondo industrializzato — degli sforzi in materia di assistenza tecnica e « *capacity building* », nel senso di offrire strumenti e, soprattutto, conoscenze che favoriscano una maggiore integrazione dei paesi in via di sviluppo nel sistema economico e commerciale globale.

Un altro aspetto riguarda il campo delicato dei rapporti tra proprietà intellettuale e salute o, più specificamente, tra accordi TRIPS e farmaci cosiddetti « salvavita »; è questo un tema divenuto di grande attualità e che sarà dibattuto a Doha come uno degli aspetti centrali del negoziato. Occorre garantire un effettivo accesso alle medicine capaci di salvare milioni di vite umane da pandemie che affliggono moltissimi paesi, quali l'AIDS, la malaria e la poliomielite. Occorre, naturalmente, premurarsi anche di salvaguardare la ricerca e quindi anche di non distruggere i complessi meccanismi che tutelano e proteggono la proprietà intellettuale.

In questo contesto, il ministro Ruggiero ha rivolto un accenno anche ad una specifica priorità italiana — una tematica a cavallo tra agricoltura e proprietà intellettuale — che riguarda la tutela delle denominazioni di origine e delle denominazioni geografiche, settore estremamente

importante per la nostra produzione nazionale e che si auspica possa essere rafforzato nei prossimi negoziati che si apriranno a Doha attraverso un sistema di intese multilaterali che ancora dovrà prendere corpo.

Tutto ciò, in estrema sintesi, è quanto ci premeva mettere in evidenza.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai deputati che intendano intervenire.

RAFFAELLO DE BRASI. I due interventi introduttivi dei rappresentanti del Governo si inseriscono pienamente nella piattaforma europea che il Governo italiano ha contribuito a delineare con il mandato al commissario, il quale, lo ricordo, sarà impegnato anche a Doha. Quella europea è una piattaforma che condividiamo, le cui specificità sono state sottolineate dal viceministro e dal sottosegretario e che contiene aspetti di valorizzazione dei nostri prodotti mediterranei; è questo un aspetto che abbiamo sottolineato - insieme al *made in Italy* - in una nostra risoluzione. D'altra parte le risoluzioni presentate, oltre a quella del gruppo dei Verdi, che ancora non ho visto,...

LAURA CIMA. No, ma sta circolando.

RAFFAELLO DE BRASI. ...una dell'Ulivo e l'altra a firma dell'onorevole D'Agro, contengono elementi comuni che permettono di dialogare. In ogni caso saprete che al Senato si è appena svolta una votazione su analoghe risoluzioni, il cui contenuto è stato approvato. Tale questione, comunque, sarà oggetto di un successivo esame.

Desidero sottolineare l'esigenza di un ruolo più incisivo dei Parlamenti; vi è una delegazione che parteciperà alla Conferenza, e questo è un fatto positivo; vi è altresì una richiesta, all'interno della riforma istituzionale del WTO, che si formi una assemblea dei Parlamenti che vi partecipano, in modo tale che essi, insieme alla società civile ed alle organizzazioni non governative, siano parte integrante del

WTO. Nella nostra risoluzione sottolineiamo l'auspicio, lo dico ai rappresentanti del Governo, che proprio nell'ottica di un maggior coinvolgimento dei Parlamenti vi sia un appuntamento annuale che, collegando l'attività del Governo in ambito di politica commerciale europea e di WTO, ma anche di politiche di commercio estero e di internazionalizzazione del nostro sistema economico, crei l'occasione affinché le due Commissioni (la Commissione affari esteri e quella per le attività produttive) siano coinvolte una volta all'anno nella predisposizione di un documento di orientamento e di impostazione, anche impegnativo. Sarebbe questo, a mio avviso, un aspetto positivo.

Entrambi i rappresentanti del Governo hanno sottolineato un certo mutamento di clima, e la stessa intervista di Pascal Lamy, sul *Sole 24 ore*, dal titolo « L'accordo non è scontato », va inserita nel medesimo contesto. Condividiamo l'esigenza che parta un nuovo *round*, e che sia un *round* dello sviluppo, che abbia al centro lo sviluppo dei paesi più arretrati e di quelli in via di sviluppo, e tenga presente l'esigenza che siano attuate tutte quelle misure necessarie per implementare gli accordi già sottoscritti precedentemente e che, come sappiamo, rappresentano un ostacolo formidabile alla apertura di un nuovo *round* dello sviluppo. In particolar modo vi è la necessità di affrontare la cosiddetta « dimensione dello sviluppo », la costruzione di una capacità istituzionale di questi paesi nell'affrontare tali problemi. Sicuramente importante è poi la parte relativa alla questione dei medicinali, poc'anzi sottolineata.

Certamente da quanto è stato affermato, e ne avevamo percezione, emerge una forte riduzione (ed un rinvio) della piattaforma negoziale europea, la quale è, effettivamente, molto impegnativa. Essa è a favore di un *round* molto ampio, cioè un'agenda molto ambiziosa che comprenda nuovi temi come gli investimenti e la concorrenza, gli standard sociali del lavoro, ambientali, sanitari, fitosanitari, ma anche temi non commerciali, come si è detto, ossia il principio di precauzione,

la multifunzionalità dell'agricoltura, l'eccezione alla liberalizzazione nel settore culturale e la regolamentazione del commercio dei prodotti che contengono organismi geneticamente modificati. È quindi una piattaforma molto ambiziosa, molto forte e di grande qualità, che purtroppo rischia di subire un certo isolamento, perché (e sembra paradossale, ma non lo è più di tanto) la posizione americana e quella di diversi paesi in via di sviluppo tende a coincidere su una serie di questioni, tutte tendenti a limitare la portata e l'incisività negoziale della piattaforma europea. Sappiamo infatti che gli americani hanno una visione del WTO fondamentalmente, essenzialmente, se non esclusivamente, legata al processo di liberalizzazione del commercio, senza dimenticare tutte le barriere e le posizioni difensive che comunque gli americani mettono in campo; d'altra parte sappiamo che i paesi in via di sviluppo hanno grosse difficoltà ad affrontare tutta una serie di temi invece molto importanti per l'Europa.

Quindi, un certo isolamento esiste; però noi insistiamo - come debbono fare il Governo italiano e l'Europa -, perché si tratta di assetti politici fondamentali, ed anche per questo abbiamo presentato la risoluzione e sollecitato questo dibattito. Nella risoluzione è scritto chiaramente che vogliamo aprire un nuovo *round*, una nuova fase di liberalizzazione degli scambi commerciali, perché si tratta di un elemento, all'interno della crisi, che può aiutare. Si tratta di un fatto importantissimo.

Vi sono opinioni diverse riguardo all'interrogativo se il commercio mondiale abbia ridotto o allargato il divario tra paesi ricchi e poveri, ma si tratta di una discussione che non affronteremo in questa sede. Abbiamo dichiarato di essere a favore dell'apertura del nuovo *round*. La questione politica è che si apra il *round*, ma vi sia un legame più stretto, rispetto al passato, su temi che solo apparentemente non sono di competenza del WTO.

Non sosteniamo che il WTO debba sostituirsi all'organizzazione del lavoro internazionale, agli accordi sull'ambiente ed

altro (ciò sarebbe sbagliato), ma che, da una parte, si debbano rafforzare i rapporti con gli organismi internazionali e, dall'altra, introiettare negli accordi commerciali (visto che l'unica organizzazione internazionale che abbia un potere forte, sanzionatorio, è il WTO) alcune problematiche che - mi pare - abbiamo sottolineato tutti quanti.

Per quanto riguarda l'atteggiamento flessibile di cui si parla (lo abbiamo scritto sia noi, sia l'onorevole D'Agrò), nel momento in cui la piattaforma europea viene ridotta in maniera piuttosto radicale si ha un elemento di flessibilità, che attiene soprattutto alla sfera commerciale (ovviamente, molto importante), in cui ogni paese si muoverà per la difesa delle proprie posizioni, cercando di avere una somma positiva al termine del negoziato. Poiché, dopo il fallimento della conferenza di Seattle, quella di Doha non può fallire, il rischio è che il risultato finale non sia, per noi europei, all'altezza delle sfide qualitative che sentiamo di dover affrontare.

STEFANO SAGLIA. Dagli interventi che mi hanno preceduto si può capire quanto sia decisivo questo appuntamento, non solo in relazione al contesto internazionale, ma anche per il fallimento del negoziato di Seattle. L'Italia si presenta all'appuntamento in un contesto di intesa con gli altri paesi dell'Unione europea (non potrebbe essere altrimenti ed è giusto che sia così).

Vorrei, però, sottolineare la necessità che, nel massimo rispetto delle prerogative dell'Unione europea, siano raffigurate al meglio le esigenze del sistema economico e produttivo italiano. Nell'agenda (considerata da tutti positiva) è fondamentale, per il significato politico che riveste, il coinvolgimento dei paesi in via di sviluppo e (tema forse non all'ordine del giorno, ma latente) la riforma istituzionale del WTO, anche attraverso una riflessione sulla partecipazione della società civile alla negoziazione.

Vi è in Commissione e nel Parlamento italiano la volontà di rappresentare una

posizione unitaria e spero che, attraverso la costruzione di questa risoluzione, vi possa essere una condivisione da parte di tutte le forze politiche, per consentire al nostro Governo di rappresentare al meglio la posizione italiana nella conferenza di Doha. Vi è l'esigenza di una maggiore liberalizzazione dei mercati e — come dicevamo prima — la posizione dell'Italia, incardinata in quella dell'Unione europea, può essere importante come funzione di ponte fra la realtà degli Stati Uniti e quella dei paesi in via di sviluppo, sia per motivi geopolitici, sia per motivi di impatto economico.

Il contesto in cui si svolge questo importante appuntamento va letto alla luce delle esperienze degli accordi multilaterali, condizionati — a nostro avviso — da un eccesso di regionalismo, poiché gli accordi tra i singoli paesi hanno depotenziato la funzione di un accordo multilaterale. Bisogna fare attenzione a ciò, anche per la necessità di lanciare un *round* (auspicato da tutti) che possa individuare alcuni temi centrali nello sviluppo economico del commercio mondiale. Abbiamo sentito dire — e lo condividiamo — che il tema centrale della conferenza sarà quello dell'agricoltura. Anche all'interno della risoluzione si dovrà fare riferimento ad una posizione di difesa, che non rappresenta soltanto un aspetto protezionistico, ma una considerazione della realtà produttiva italiana ed europea e dei prodotti agroalimentari mediterranei. Bisogna individuare una formula che consenta di valorizzare queste produzioni.

Vorrei, inoltre, sottolineare un aspetto (sperando non sia troppo marginale rispetto allo scenario che abbiamo di fronte) relativo alle barriere tariffarie e non tariffarie per quanto riguarda gli scambi dei prodotti industriali. Il problema delle barriere tariffarie non riguarda solo il tema della globalizzazione, poiché all'interno dell'Unione europea vi sono esempi di dazi e barriere (in particolare per quanto riguarda lo scambio delle materie prime e dei metalli) che impediscono la libera circolazione commerciale e rendono meno credibile la posizione europea rispetto allo

scenario internazionale. Il riferimento è preciso, ma esemplificativo di un atteggiamento che deve essere modificato. Nel momento in cui l'Unione europea si pone di fronte altri grandi partner mondiali, deve permettere una maggiore circolazione e rimuovere alcuni aspetti che possono sembrare anacronistici. Sulle barriere doganali, del resto, vi è stato un pronunciamento, condiviso anche nei messaggi emersi al vertice del G8 svoltosi a Genova.

Quindi auspichiamo un'alleanza europea, ribadita del resto dal Consiglio europeo di Goteborg, che ponga l'Unione europea in una veste di protagonista nell'avviare un *round* negoziale ambizioso ed equilibrato, con l'Italia nella funzione che le è più propria, senza naturalmente rinunciare alle nostre specificità ed identità.

ANDREA LULLI. Desidero porre alcune questioni concernenti la struttura produttiva del nostro paese, che in gran parte è costituita da decine di migliaia di piccole imprese che producono beni finali di consumo di qualità e che contribuiscono largamente al saldo attivo della nostra bilancia dei pagamenti. Ricordo in particolare l'industria del settore moda, ma anche tutte quelle che sono presenti nella filiera dei beni di consumo del nostro paese.

Escludendo ovviamente i 49 paesi in via di sviluppo, in particolare dopo gli avvenimenti dell'11 settembre, ritengo sia necessario perseguire la via della reciprocità dei dazi doganali nei paesi ad economia forte, la cui assenza porrebbe seri problemi alle nostre esportazioni. Si tratta di avviare una iniziativa per una maggiore liberalizzazione dei mercati, ma al suo interno si deve seguire « la stella polare » della reciprocità dei dazi. Esistono prodotti che subiscono tariffe doganali rilevanti e che con l'accelerazione dell'entrata in vigore dei trattati internazionali, legati al superamento del GATT, rischiano contraccolpi piuttosto seri.

La liberalizzazione dei mercati pone una questione importante attinente alle barriere non tariffarie soprattutto per i

sistemi delle piccole imprese, che invece quelle più grandi hanno modo di aggirare. Alcune volte poi le tariffe sono normate ufficialmente nei paesi dove si esporta, ma altre volte sono presenti barriere tariffarie informali, che rappresentano una questione rilevante per l'ingresso delle nostre merci nei paesi ad economia forte.

Nel WTO è importante, insomma, ottenere impegni più cogenti per una maggiore reciprocità nei dazi e nelle barriere burocratiche formali ed informali. Tuttavia, credo sia ugualmente necessario che il Governo italiano, di concerto con le regioni, affianchi con un lavoro diplomatico di negoziazione l'iniziativa della Commissione europea, che sulla questione delle barriere non tariffarie vuole istituire un dialogo diretto con le imprese attraverso un *database* ed una *task force* per segnalare la barriera di riferimento sui vari mercati.

Un'altra questione, che si collega al problema degli scambi commerciali con i paesi in via di sviluppo, anche per i temi esposti dal viceministro, è la necessità di difendere il modello sociale europeo, includendovi anche il rispetto della qualità dell'ambiente. Mi chiedo allora se non sia il caso di avviare una iniziativa politica europea e nazionale per favorire presso i consumatori finali lo sviluppo di una sensibilità nel consumo di prodotti realizzati in paesi in cui esistono buone relazioni sociali ed investimenti ambientali. Pur essendo ovviamente una questione *a latere* nella sede del WTO, credo però che, sensibilizzando i consumatori, si possa avviare un ciclo virtuoso affinché le nostre imprese, che hanno obiettivi di qualità ambientale e che perseguono buone relazioni sociali, possano trovare uno sviluppo dei mercati senza pagarne i costi.

**LUIGI D'AGRÒ.** Il tema è così affascinante che, credo, ci porterebbe a discutere per ore, anche attraverso riferimenti storici e possibilmente raccontandoci tutte le cose che non hanno funzionato negli incontri di questo tipo.

Vorrei avere una capacità di sintesi estrema, perché forse c'è la necessità di

riportare sul piano della politica pura il dibattito che si è svolto fino ad adesso. Mi pare di capire, dalle due relazioni e dagli interventi dei deputati sia di maggioranza sia di opposizione, ma soprattutto dal documento approvato al Senato, che ci troviamo di fronte ad una situazione dove le due risoluzioni presentate rispecchiano abbondantemente sia le proposte del Governo sia quanto emerso dal dibattito svoltosi in Assemblea. Mi è parso anche di capire che esista la disponibilità da parte della maggioranza ad integrare il proprio documento facendo in modo che alcuni temi di impegno proposti nel documento dell'opposizione vengano introdotti nel proprio, inserendo possibilmente anche alcuni punti oggetto di attenzione da parte di colleghi della maggioranza. Vi è stata al riguardo anche una dichiarazione rilasciata dall'ex ministro Letta, dove egli afferma che la posizione del Governo non sembra indifferente ad un ruolo unitario. Per quanto riguarda poi le posizioni politiche, basterebbe mostrare una continuità rispetto al passato, incentrato quasi univocamente nella posizione italiana che si stempera in quella della Unione europea. Credo perciò che ci sia l'opportunità di dare maggiore forza - eventualmente con un documento unitario - alla delegazione italiana, che verrebbe supportata anche a livello di decisione parlamentare da una indicazione che trova conforto nel dibattito che fin qui è stato svolto

**RUGGERO RUGGERI.** Mi trovo in accordo con il collega D'Agrò. Se si riuscisse a produrre un documento unitario o comunque convergente, ciò costituirebbe indubbiamente un aiuto anche a questa importante sessione ministeriale.

Mi limiterò a segnalare alcuni aspetti per brevità di tempo. Sono convinto che la grande esperienza del ministro Ruggiero nel campo dell'organizzazione mondiale del commercio unita all'esperienza in parte negativa di Seattle e al nuovo clima commerciale che si sta instaurando - ricordo la posizione degli Stati Uniti, dettata dalla volontà di ripresa dell'economia, del resto ormai comune anche a tutti gli

altri paesi - siano gli elementi caratterizzanti dell'azione che la nostra delegazione porterà avanti a Doha. Penso che il ministro Ruggiero faccia bene a ridurre le aspettative rispetto a possibili risultati concreti, perciò, riferendomi al primo punto sottolineato dal sottosegretario Boniver, consiglio di non « caricare » troppo sulle questioni ambientali e sociali.

Questo *round* deve porsi l'obiettivo dello sviluppo, che non può che essere raggiunto attraverso la cooperazione internazionale, con un commercio in cui ci sia un reciproco vantaggio per tutti coloro che vi partecipano e competono. Si ritorna in tal modo al tema della concorrenza leale, ma non c'è concorrenza leale in presenza di mercati asimmetrici e senza affrontare la questione degli standard di lavoro. Mi trovo quindi d'accordo con chi vuole affrontare, in modo sereno, anche il tema degli standard di lavoro nell'ambito dell'organizzazione mondiale del commercio, proprio per cercare di ridurre, con accordi multilaterali o bilaterali, le asimmetrie di mercato che provocano poi la povertà e il sottosviluppo, avvantaggiando solo alcuni paesi e non tutti.

Se mi è permesso, vorrei avanzare due suggerimenti. Visto che la situazione geografica dell'Italia è strategica nel Mediterraneo, o almeno un tempo lo era, credo che ancora oggi vi sia la possibilità per il nostro paese di creare relazioni commerciali che favoriscano la pace con tutti i paesi del Mediterraneo. Sul punto il vicesegretario ha riferito che il Governo italiano proporrà di tutelare maggiormente i prodotti dell'area mediterranea, il che secondo me rappresenta un'occasione, anche al di fuori dell'Unione europea, per trovare contatti e alleanze con altri paesi del Mediterraneo, con lo scopo comune della tutela dei prodotti mediterranei.

La seconda considerazione riguarda l'ingresso della Cina nel WTO. Bisogna fare attenzione ai riflessi che tale ingresso potrebbe avere nei settori tessile e delle calzature in Europa, e in particolare, in Italia. Senza creare ostacoli e asimmetrie nei commerci e nei ritmi di sviluppo,

ritengo si dovrà comunque fare attenzione anche all'integrità della nostra industria nazionale.

I temi delle questioni sociali e del principio di precauzione, che sembrerebbero appartenere ad un campo diverso e non al commercio, in realtà sono, secondo me, intrinseci ad esso e sono legati dal problema della concorrenza leale. Proprio in Europa, nel campo dell'energia, troviamo queste asimmetrie, e se abbiamo delle difficoltà in tal senso tra i paesi membri dell'Unione europea, immaginiamoci le difficoltà che possono esistere per realizzare una concorrenza più equa (l'equità non può essere disgiunta dal campo economico fra noi e gli altri paesi. Solo se le relazioni tra i paesi sono attente allo sviluppo di tutti è possibile che producano un risultato economico per tutti i paesi.

In tali termini è riassunta la mia posizione di supporto politico al Governo italiano affinché porti avanti gli argomenti che in questa sede sono stati affrontati.

LAURA CIMA. Intervengo molto brevemente, perché penso che entreremo meglio nel merito delle risoluzioni nel corso del dibattito di domani in Assemblea.

Noi Verdi abbiamo coscienza della delicatezza della fase in cui si tiene questa IV Conferenza ministeriale del WTO. Abbiamo, però, anche una serie di preoccupazioni che vogliamo fare presenti. Vorrei partire da una piccola premessa, che mi pare fondamentale nella fase di politica internazionale che stiamo vivendo. Nel 1994 l'organizzazione per promuovere la liberalizzazione del commercio globale, nacque sull'onda della speranza che tale liberalizzazione avrebbe promosso crescita economica, sviluppo, nuovi posti di lavoro, maggiore competitività e anche nei paesi poveri, con la conseguente ricaduta di una maggiore diffusione dei diritti umani e della democrazia. In realtà ciò non è accaduto.

Ho sempre presente, come punto di riferimento, il bellissimo rapporto ONU, redatto da Gro Harlem Brundtland, denominato *Our common future* che aprì una

fase di speranze che, purtroppo, sono andate drammaticamente disperse fino a giungere ai fatti dell'11 settembre.

Tutti gli organismi internazionali, dalla Banca mondiale allo stesso WTO, così come le analisi della Conferenza dell'ONU per il commercio e lo sviluppo, sottolineano che il divario tra Nord e Sud ha continuato ad allargarsi, ed è questa una tendenza che, a mio avviso è stata accelerata dalla globalizzazione. Nel 1965 il rapporto tra la ricchezza dei sette paesi più poveri rispetto a quella dei paesi più sviluppati era pari a 20 volte, nel 1995 tale rapporto è diventato di 39 volte. Lo stesso WTO, in uno studio del 1999 su commercio e ambiente, riconosce che lo sviluppo dell'economia mondiale è stato accompagnato da degrado ambientale, deforestazione, riduzione della biodiversità, assottigliamento dello strato di ozono, riscaldamento globale, inquinamento dell'aria e così via. Queste sono le grandi preoccupazioni che abbiamo di fronte in questa fase, soprattutto in concomitanza con questa scadenza, e che ci portano a chiedere che il Governo italiano lavori anche nell'ottica di una riforma dell'istituzione del WTO che garantisca maggior trasparenza e acconsenta alle giuste richieste dei paesi più poveri di valutare i risultati insoddisfacenti e incompleti dei precedenti accordi: non si possono continuamente aprire fronti negoziali senza una valutazione di quanto successo finora, altrimenti lo scollamento aumenta sempre più.

Per quanto riguarda la piattaforma europea, sottosegretario Boniver, non riesco a comprendere cosa significhi l'affermazione che si debba rimanere fedeli ad essa e nello stesso tempo far « scivolare » un po' - come a suo dire avrebbe affermato il nostro ministro - le questioni ambientali e sociali nel negoziato. Il primo punto da lei sottolineato appare, pertanto, un po' contraddittorio rispetto a quelle che sono le ambizioni della piattaforma europea.

Siamo altresì molto preoccupati da alcune questioni che si sono prospettate; mi riferisco, ad esempio, agli investimenti diretti esteri, agli appalti pubblici ed alle biotecnologie. Infatti, in mancanza di una

valutazione seria degli impegni assunti nell'Uruguay *round*, sull'accesso ai mercati e sull'assistenza tecnica, e senza una valutazione che accerti gli impatti sociali, ambientali ed economici degli accordi precedenti, diventa difficile parlare di uno sviluppo che sia sostenibile. I colleghi che mi hanno preceduto hanno parlato della necessità di portare a termine questo negoziato, al fine di garantire lo sviluppo, ma il problema è che, oggi, ci troviamo di fronte al drammatico evento rappresentato dal fatto che un certo sviluppo ha creato una situazione internazionale insostenibile, e dopo l'11 settembre ciò mi pare del tutto evidente. Ritengo pertanto che si debba cercare di invertire la rotta a partire proprio da questa scadenza, cercando di capire cosa possono fare l'Unione europea, e quindi anche l'Italia, per andare nella direzione di uno sviluppo sostenibile, tenendo conto anche degli accordi e di una organizzazione come il WTO.

Sono comunque soddisfatta dal fatto che l'Italia, insieme all'Unione europea, intende riaffermare l'irrinunciabilità del principio di precauzione: ciò mi sembra fondamentale. Sono invece molto preoccupata dall'intenzione di rinunciare a una posizione ferma sulla proibizione della brevettabilità della vita (a nessun livello). Riteniamo importante la proibizione della brevettabilità della vita anche in relazione ai microrganismi, ciò al fine di tutelare la biodiversità.

La sottosegretaria Boniver affermava poc'anzi la necessità di non « impattare », sulla diffusione dei farmaci salvavita e nel settore dell'agricoltura, di salvaguardare cioè la proprietà intellettuale. Mi pare questa una contraddizione di non poco conto. Il tema della brevettabilità della vita riemerge nuovamente in agricoltura quando si rileva la necessità, per i contadini, di non dover rinunciare al diritto di utilizzare sementi tradizionali, senza restrizioni o vincoli derivanti da brevetti: è questo un tema che necessita di una approfondita disamina soprattutto analizzando attentamente le proposte che nascono dalla negoziazione.